

SULLE ALTURE DEL BUDDHA

di Donato Zoppo

Le chiamò così in quel luminoso pomeriggio di luglio: “La Altire del Buddha”. Ci saliva da quando era in fasce - la via di curve e intermittenze di luci e ombre era una scorciatoia per raggiungere il paese dei nonni - ma solo quel giorno d'estate capì dove fosse e cosa significassero per lui quei luoghi. Era un pomeriggio caldo ma dolcemente rilassante, breve ma soavemente infinito. Un pomeriggio soffice. Guido Rumi fece una grande scoperta: spesso non c'è nulla da scoprire ma solo da vivere, nell'eterno istante del presente. Camminava lento e sereno, zainetto in spalla, Kerouac nella mano destra e Gitanes tra le dita della sinistra. Le sue sigarette erano un tratto distintivo, come i capelli, la barba, l'orecchino al naso che aveva fatto un mese prima, le polacchine e la camicia di jeans. Cominciò a fumarle sull'onda di una suggestione, una delle tante che si susseguivano nella sua vita. Era una foto della busta interna di “...di terra”, il disco orchestrale del Banco Del Mutuo Soccorso, Anno Domini 1978: nello studio di registrazione, tra manopole, tasti e barbe e capelli lunghi, spuntava un pacchetto morbido e azzurrino di Gitanes. Pochi minuti dopo Guido usciva dalla tabaccheria sfumacchiando, con un impercettibile sorriso stampato sul cuore, da allora condannato con i polmoni ad una vita difficile. Sfumacchiava anche quel pomeriggio, facendo finta di non vedere le auto che raramente attraversavano le curve delle Altire del Buddha. In realtà le osservava per bene, posizionando la sigaretta nella mano sinistra per una migliore esposizione mediatica. Tra le curve - che affettuosamente cominciò a chiamare “Il fiume dei pensieri” - incontrò tre mucche (una era Lucrezia Borgia, l'aveva subito riconosciuta), un grillo parlante, due farfalle (una bianca e un'altra color caramello, erano cugine) e tanti animaletti invisibili. Probabilmente c'era anche un liocorno tra i boschi, gli sembrava di aver visto un corno bianco. Ma sentiva anche la presenza delle Altire: come dei placidi Buddha quelle vette erano ferme nel loro perenne samadhi. “Ma parlano tra di loro queste montagne?”. “Si osservano?”. “E chi le ha messe qui?”. Quando Guido si faceva queste domande si sentiva bambino, come qualche sera prima in villa comunale, quando vide le papere sull'acqua e si chiese: “Ma come fanno a galleggiare le papere?”. Si ricordò che quando suo papà lo portava lì al laghetto non si pose mai una domanda del genere. Era più bambino ora che da piccolo: buon segno, il cuore batteva ad una nuova velocità. Doveva solo capire se era l'effetto delle Gitanes.

Salì sulle Altire una domenica pomeriggio. Fu sincero nel farlo: si sentiva troppo solo in casa, avrebbe preferito esserlo fuori da quelle quattro mortifere mura. In quel periodo leggeva Kerouac, Corso, Ferlinghetti: si sentiva anche lui “on the road”. Ma era un'illusione. Tutta la sua vita era un'illusione. Soprattutto quando pensò di aver vissuto il momento del “Risveglio”: anche quella era un'illusione, forse la più grande. Nel corso degli anni Guido aveva sviluppato una capacità tutta sua - era un ragazzone di talento, bisogna riconoscerlo - nell'illudersi, nel vivere una realtà ai confini del sogno e della proiezione di sé in un altro mondo, di un altro sé, privo di tutto ciò che egli odiava e pieno di tutto ciò che egli avrebbe voluto avere. Indossava una serie di maschere da adattare alle situazioni, alle persone, agli obiettivi. Si identificava con quelle maschere. Non sapeva chi fosse il vero Guido, anche perché non se lo era mai chiesto. Un giorno ebbe una scossa, un sommovimento, un rigurgito: qualcosa dentro di sé si agitò e capì di dover camminare. Cominciò a farlo, solo che sbagliò percorso. Era ancora schiavo dell'illusione, come accadeva prima, anche lì sulle Altire: era un'illusione più tenue, egli aveva tolto qualche velo e diradato un po' di boscaglia, ma c'era ancora da lavorare. Guido sapeva bene anche su cosa doveva lavorare, cosa doveva sciogliere e coagulare. Era solo un po' pigro, abituato a non affrontare i suoi dèmoni faccia a faccia, rimandando al giorno successivo, quando era sicuro che sarebbe stato più concentrato e invece avrebbe come al solito rimandato un'altra volta, con delle scuse indimenticabili, come quando non eseguì la sua quotidiana meditazione perché doveva farsi la barba.

Avrebbe dovuto farla finita di immaginarsi diverso da ciò che era. Eccolo lì il maggiore problema, la fonte illusoria di tutte le realtà parallele nelle quali Guido era protagonista assoluto, istrione, superuomo, dominatore delle masse, infaticabile scopatore, maestro venerabile e illuminato del Sacro Ordine Ermetico, donna in carriera, pastore sardo nella Barbagia in intimo contatto con la natura, redattore capo. Qualche esempio? Ogni sera, prima di addormentarsi, si attrezzava con il walkman e immaginava di essere il musicista che stava ascoltando in cuffia. Nel corso di un decennio di onorata carriera di ascoltatore-autoillusionista Guido fu: fantasioso ed eclettico batterista jazz-fusion; bassista incalzante che si appiccicava ai riff come una gomma; chitarrista lungocrinito dal solismo esasperato che dominava il palco con il suo tapping; prode tastierista con mantello e suoni dallo spazio siderale; flautista danzante con barba lunga e camicia bohemien; percussionista afro con capelli a raggiera, dita fasciate e congas pulsanti; vocalist ululante a petto nudo in attesa di essere spolpato da orde di groupies. Una notte fu Jaco Pastorius, zucchetto color arcobaleno compreso. Qualche volta osò anche essere Jimi Hendrix, con tanto di rogo della chitarra, dato che stava ascoltando il live di Monterey del 1967. I King's X lo mettevano in difficoltà: non sapeva mai chi essere dei tre. Nell'ultimo periodo si concedeva il piacere di qualche "svisata": fu il bassista dei Tuxedomoon ubriaco e non resistette ad essere Alice Coltrane - era il suo periodo femminile - di "Journey in Satchidananda", addirittura osando saltare dall'arpa al pianoforte come un gatto. Stop Over Bombay.

Ultimamente aveva affinato molto queste sue capacità, tanto da creare un'illusione nell'illusione. Desiderava essere un lavoratore Anas che sventola la bandierina arancione durante i lavori in corso sull'autostrada, illudendosi però di essere il più grande starter con bandierina a scacchi bianchi e neri durante una partenza al Gran Premio... Quando però aveva bisogno di illudersi davvero per pensare ad altro da sé - come quando faceva l'amore ma inevitabilmente soffriva di eiaculazione precoce - il giochetto non gli riusciva. Non era certo un grande amatore il velocissimo Guido, anzi: avrebbe però vinto qualsiasi gara di masturbazione, tale era l'abilità nel prolungare a dismisura la durata del suo maneggiarsi, con degli "stop & go" di finissima fattura. Durata lunga, durante la quale passava in rassegna tutte le sue pornodive preferite (Jenna Jameson lo adorava), affrontate con spavalderia e piglio trombino, in questo era imbattibile. Per non parlare delle sue deviazioni "domestiche", quando amiche, conoscenti, parenti e affini venivano sezionate - con evidente occhio critico - per la sua ispirazione onanistica. Qualche volta osò anche disegnarle.

L'illusione derivava dall'incapacità di accettarsi, dal ventre materno nel quale ancora viveva, da quel cordone ombelicale mai tagliato. Tante volte Guido non ci dormiva la notte: c'erano momenti di autentica disperazione, quando avrebbe voluto tagliare tutto e scappare via. Tra le cose che avrebbe dovuto risolvere c'era l'odio profondo per la madre. Un odio viscerale, multiforme, che passava dal disprezzo all'aggressione, dall'indifferenza al sarcasmo impietoso, dalla maledizione alle percosse. Il solo pensiero della madre lo incupiva, gli faceva digrignare i denti, lo gonfiava di rabbia. Anni prima, in quei momenti neri, era solito praticare una sana forma di autolesionismo: prendeva delle forbici piuttosto affilate e si tagliava. Incise una bellissima croce sulla gamba destra, dei tagli lineari sulle braccia, un buco nei pressi della caviglia: era pura goduria, sentire la lama che squarciava la pelle, vedere la goccia di sangue uscire lentamente, non subito, tutto ciò aveva un profondo valore orgasmico, il dolore fisico si tramutava in piacere, tanto era insostenibile la sofferenza interiore. Negli ultimi tempi si metteva di fronte allo specchio e si osservava: gli piaceva vedere la smorfia canina che si placava lentamente, il naso arricciato e i denti aguzzi che ritornavano alla normalità, il colore del viso che dal paonazzo passava al giallastro naturale, le occhiaie profonde come pozzi.

Odiava una madre la cui predisposizione mentale era limitata a: minaccia, ricatto, vittimismo, megalomania con conseguenti paranoie e manie di persecuzione. A causa di quegli atteggiamenti in Guido nasceva una rabbia devastante, dai più profondi abissi di sé: desiderava ardentemente distruggere fisicamente quella donna, cancellarla dalla faccia della terra. Sapeva che sotto, in quel magma in continua ebollizione, c'erano aspetti non risolti, una via di carboni ardenti che doveva essere affrontata con coraggio e superata, pena la dannazione terrena. "E' dentro la tua grazia che

nasce la mia angoscia”: quando lesse Pasolini capi tante cose. Eppure, negli ultimi tempi delle sue meditazioni mattutine, il flusso di pensieri che Guido riusciva ad osservare con distacco - il suo più grande traguardo fino ad allora - non comprendeva più madre e padre. Sentiva che il distacco sarebbe stato imminente. Ma più si avvicinava il taglio del cordone, maggiore era la pesantezza, il senso di difficoltà, di guerra che doveva affrontare. Guerra: la stava vivendo con disagio perché in quel periodo si sentiva in un particolare equilibrio, in pace con il mondo, ricco di amore da dare a tutti. “Agatodemone e Cacodemone si scontrano in me / un demone buono e un demone cattivo si scontrano in me”: la scoperta di quel pezzo dei Bluvertigo arrivò proprio al momento giusto, Guido capì il dissidio interiore che stava vivendo. E’ l’arte dei miscugli. Salì sulle Alture.

Sulle Alture del Buddha camminava sereno, fumante e sorridente. Si sentiva osservato. Attorno a lui c’erano alberi, piante, presenze, assenze, montagne. Era lei che lo osservava: la Cima Verde del Dharma. Tra le Alture era l’unica completamente verde. Si osservarono per molto tempo: Guido la guardava, sorrideva, fumava; la Cima Verde del Dharma era immobile, fissa, una buddhità ammirevole ed esemplare. Decise di scalarla. La sera ne parlò con il suo Amico-Fratello-Maestro Anam (che per risparmio energetico e comodità Guido chiamava AFM-Anam): “Oggi ho scoperto che devo scalare una montagna, si chiama la Cima Verde del Dharma, ma non so come arrivarci”. Quando all’AFM-Anam partiva un accenno di ruga accanto all’occhio sinistro era buon segno: Guido avrebbe trovato la Cima Verde del Dharma. Quella montagna così folta e lussureggiante, verde tra grigi cucuzzoli taglienti di roccia, rappresentava una meta: Guido sapeva che una volta giunto in cima non avrebbe trovato nulla. E al tempo stesso avrebbe trovato tanto. Cominciò a sfogliare le cartine ma era confuso: non sapeva bene in che punto si trovava quando scoprì che la Cima Verde del Dharma l’osservava ancora. Sarebbe stata lei a scalare lui? Gli venne in mente quando cominciò ad attraversare il deserto. Ogni tanto faceva qualche ritorno in città ma preferiva decisamente le sue dune. C’era una cosa che lo faceva esaltare: sapere delle numerose domande sul suo conto. “Ma che fine ha fatto?”, “Non si fa più vedere”, “Ma dove sta?”. E godeva sapendo di essere altrove mentre gli altri chiedevano di lui. Era tutto funzionale al suo grande ritorno, durante il quale sarebbe stato al centro dell’attenzione e di fuochi di domande su dov’era stato e cosa aveva fatto durante il buen retiro. E la Cima Verde del Dharma l’osservava imperterrita. Guido cominciava a sentirsi in leggero imbarazzo.

Ovviamente il senso strategico di Guido - utilizzato con parsimonia ma sempre con successo, se lo riconosceva generosamente - gli suggerì di parlarne con la Soave Chiara, la sua attuale preda. Anche se egli non era proprio un cacciatore, si scoprì capace di battere a tappeto interi territori e lontane contrade, campagne e città, di notte e di giorno, alla ricerca di una qualsiasi ragazza che aveva visto anche solo per una frazione di secondo e che in qualche modo aveva stimolato il suo profondo senso apollineo. Era alla ricerca di un’armonia cosmica con una donna, una qualsiasi: alta bassa larga lunga miss cozza felice disperata. Aveva anche cominciato ad intuire che questa ricerca era funzionale alla sua affermazione: egocentrismo spirituale, ecco di cosa soffriva. Se ne accorse quando tenne alla Soave Chiara una lezione sulle Rune e sui metodi oracolari, provocandole irrefrenabili pulsioni omicide. Dopo aver scoperto la Cima assalì la Soave Chiara con il più estatico dei sorrisi (guardando rigorosamente verso l’alto per farle credere di essere davvero ispirato dal divino) e le raccontò della Cima Verde del Dharma: le chiese di accompagnarlo, dicendole che la sua presenza sarebbe stata essenziale, necessaria, ritualmente indispensabile anche per motivi astrologici. Ovviamente la Soave Chiara non disse di no - aveva capito da tempo i disperati bisogni di Guido e gli mentiva di continuo - ma sulla Cima non salì mai.

Un giorno Guido si svegliò di soprassalto. Si era persino pisciato addosso. Sorrise perché si sentiva di nuovo bambino. Dopo aver appallottolato e nascosto il lenzuolo bagnato si adagiò di nuovo sul letto umido, con un sorrisetto tra l’ebetè e l’estasi mistica. Quando chiuse gli occhi fece il primo passo per la Cima Verde del Dharma. E cadde.

Donato Zoppo